



Dopo, guerra

*La pace non sempre riesce a guarire le ferite e il dolore causati dalla violenza delle guerre
I racconti di chi è sopravvissuto a conflitti e genocidi partono dalla storia e si fanno letteratura*

LE INTERVISTE A YASMINA KHADRA DI ANDREA MARCOLONGO E A LIADAN NÍ CHUINN DI CATERINA SOFFICI, LE RECENSIONI DI FEDERICA MANZONE E PIERSANDRO PALLAVICINI, DA PAGINA II

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLWJ

Yasmina Khadra

“I genocidi avvelenano Non possiamo amarci? Proviamo ad accettarci”

L'autore algerino dà voce a un nano per ricordare che in tempi di guerre c'è ancora posto per la bellezza, l'amicizia, la solidarietà e l'umorismo

ANDREA MARCOLONGO

«**M**i chiamo Nestor, ho trentun anni e sono nano». Non c'è esitazione, né vergogna, né sfida nella frase con cui il protagonista di *Cuore di mandorla* si presenta al lettore. Soltanto un fatto, enunciato prima che lo sguardo degli altri possa trasformarlo in un destino. Eppure, poche pagine più tardi, abbiamo quasi dimenticato il corpo di Nestor. A occupare tutto lo spazio sono ormai la sua ironia, la fedeltà, una collera inseparabile dalla tenerezza, il desiderio di scrivere e soprattutto il suo talento per amare.

Nel nuovo romanzo di Yasmina Khadra, pubblicato in Italia da Sellerio nella traduzione di Marina Di Leo, Nestor vive a Montmartre con la nonna che lo ha cresciuto, insegnandogli a non considerare la propria esistenza una maledizione. Intorno a loro si raccoglie un'umanità che raramente conquista la prima pagina dei giornali: vicini, immigrati, irregolari, commercianti, sconfitti, sognatori. Vite comuni, ma non minori. Perché *Cuore di mandorla* comincia ricordando che «la vita è sempre una ricerca di se stessi e di un barlume di felicità». Non promette che quella felicità sarà trovata. Difende, fino all'ultima pagina, il diritto di cercarla.

Perché affidare una voce così

intensamente viva a un personaggio che lo sguardo degli altri tende a ridurre al suo corpo?

«Siamo ostaggi di un mondo in cui le apparenze prevalgono. Giudichiamo al primo sguardo, condanniamo senza processo. In questo rapporto sbrigliativo con gli altri perdiamo di vista i nostri valori più profondi. Ho creato Nestor per ricordare che dietro ciò che viene giudicato una disgrazia fisica ci sono un cuore, uno spirito, un'anima. Quando smettiamo di vederli, finiamo per assuefarci a ciò che è ingiusto e osceno. E non c'è nulla di più ingiusto e osceno dello sguardo che si posa su un nano».

Nestor rifiuta la compassione con la stessa fermezza con cui rifiuta la crudeltà. Fin da bambino, sua nonna gli ha insegnato a volgere lo sguardo verso chi soffre più di lui: non per negare la sua ferita, ma per impedirle di diventare il suo unico orizzonte. È una forma di saggezza, oppure esiste anche un pericolo nel voler sempre trasformare il dolore in forza?

«C'è sempre un pericolo nel commiserarsi. Bisogna riuscire a farsene una ragione, rialzarsi e andare avanti; dirsi, quando la ferita brucia, che nel mondo esistono persone che soffrono ancora di più. Nestor ha fatto di questa constatazione una filosofia di vita. È un personaggio che adoro, perché mi ha aperto gli occhi su

molte cose. La sua gioia di vivere, nonostante la sua condizione fisica, è contagiosa. Ed è una fortuna, in tempi che vorrebbero farci credere che tutto sia perduto».

Per molti anni Khadra ha dato voce a uomini e donne travolti dalla violenza della Storia: l'Algeria della guerra civile, l'Afghanistan dei talebani, il conflitto israelo-palestinese, l'Iraq. In “Cuore di mandorla” la tragedia non scompare, ma cambia scala. Si ritira dalla prima pagina dei giornali per insinuarsi nelle stanze, nei caffè, nei documenti che non arrivano, nelle solitudini che nessuno registra. L'epica appartiene qui alle vite minuscole, alla loro ostinazione quotidiana, alle alleanze improvvisate che permettono di resistere. È cambiato anche il suo sguardo di scrittore? Cerca oggi l'epica nelle vite minuscole?

«Eccome. Ho scritto *Cuore di mandorla* per ricordarci che c'è ancora posto per la bellezza, l'intesa, l'amicizia, la solidarietà e l'umorismo. Con le guerre e i genocidi che avvelenano la nostra esistenza, è difficile conservare la speranza. L'umanità sembra aver rinunciato ai propri valori e le coscienze, un tempo custodi di certe virtù, non trovano più le parole per denunciare le derive e gli orrori. Scrivere un romanzo delicato e divertente, nel quale la solidarietà della gente semplice fa riflettere più dei discorsi altiso-

nanti, è stato per me un autentico sfogo. Voglio credere che vivere insieme sia possibile, oltre che assolutamente necessario. Non siamo obbligati ad amarci. Ma siamo obbligati ad accettarci reciprocamente, se vogliamo raggiungere quella maturità che ci permette di apprezzare la vita».

Al centro del romanzo non c'è soltanto una comunità, ma una storia d'amore: quella tra Nestor e sua nonna. Quando la memoria della donna comincia a disfarsi, lui si mette a scrivere ciò che lei dimentica. Le promette che ogni pagina continuerà a raccontare la loro vita, come se nulla fosse scomparso. La scrittura nasce qui, precisamente, dove la memoria viene meno?

«Nessuna memoria può sopravvivere senza la scrittura. È il testo a custodire la Storia, ed è attraverso il testo che ci opponiamo all'oblio».

Il libro è dedicato “alla memoria di nonna Hasnia, e a tutte le nonne”. Ma quella dedica non nasce da un ricordo. Nasce da un'assenza. Quale parte del rapporto tra Nestor e sua nonna appartiene alla sua memoria? E perché le nonne occupano un posto così particolare nella trasmissione di ciò che siamo?

«Non ho avuto la fortuna di conoscere le mie nonne, e per me è una mancanza immensa. Le nonne plasmano l'infanzia, infondono una tene-

rezza salutare che, credo, alimenta i valori capaci di proteggerci da noi stessi. Sono certo che, se avessi conosciuto le mie, oggi sarei un poeta formidabile. Ringrazio Nestor per avermi permesso di appropriarmi un poco della sua. Scrivere questo libro è stato per me un risarcimento sublime».

La memoria che svanisce e quella mai avuta conducono allo stesso luogo: la pagina. In uno dei passaggi più belli del romanzo, Nestor dice della nonna: «La letteratura è stata la nostra patria, l'inno che ci galvanizzava, la preghiera che recitavamo la sera prima di coricarci». L'immagine risuona in modo particolare nella voce di uno scrittore algerino che scrive in francese e i cui libri attraversano da decenni lingue, paesi e storie. La letteratura può davvero diventare una patria, forse persino più fedele delle patrie geografiche?

«Se la letteratura non è necessariamente una patria, è certamente un bell'esilio. Ci sottrae al mondo desolante che ci circonda per proiettarci in un universo che speriamo più luminoso, istruttivo e intelligente».

Anche Parigi, in «Cuore di mandorla», è osservata dal margine. Non è la città monumentale di Notre-Dame, del Louvre e della Tour Eiffel, ma quella di Barbès, Anvers e La Chapelle: i caffè, le botteghe, la folla all'uscita della metropolitana, le lingue che si mescolano, gli immigrati e coloro che aspettano dei documenti per poter camminare senza nascondersi. Perché ha scelto questa Parigi? E che sguardo posa su una città capace di accogliere tanti mondi e, allo stesso tempo, di lasciare tante persone ai suoi margini?

«Vivo a Parigi, nel XVII arrondissement, alle Ternes: un quartiere sobrio, tranquillo, un po' borghese e a tratti snob. Ma gli manca l'entusiasmo. Così, quando non ne posso più della noia, salto sulla metropolitana e corro a ritrovare a Barbès il furore di vivere. Mi basta sedermi sulla terrazza di un caffè e lasciare che

lo sguardo inseguia l'umanità che mi circonda, perché mi sia restituito ciò che la monotonia di Parigi mi sottrae. Che sollievo. Nonostante una diversità vistosa, a Barbès le persone convivono senza troppi urti e si completano. Quella gente vive la propria vita. Nei quartieri eleganti, invece, i benestanti non fanno che lamentarsi, denunciare, accusare, diffidare e detestare tutto ciò che non assomiglia loro. In un certo senso, sono più occupati dalla vita degli altri che dalla propria. Ed è questa la loro infelicità».

Fra le persone che abitano questo mondo c'è Kader, che sogna di ottenere i documenti per non doversi più nascondere e, paradossalmente, poter finalmente tornare in Algeria. Perché il riconoscimento amministrativo finisce talvolta per diventare un riconoscimento quasi esistenziale: il diritto di sentirsi pienamente umani?

«Me lo domando ancora. E non ho ancora trovato una risposta».

Quando la realtà non offre risposte, Nestor prova a inventare una scrivendo. Il suo romanzo porta lo stesso titolo del libro di Yasmina Khadra: «Cuore di mandorla». Anche lui attraversa l'attesa, il dubbio, il desiderio di essere pubblicato e infine lo stupore del successo. Il gioco di specchi fra il personaggio e il suo autore non è mai esibito, ma si lascia riconoscere. Perché ha introdotto questo riflesso tra Nestor e lo scrittore che lei è? C'è, nei suoi dubbi e nella sua meraviglia davanti al successo, qualcosa della sua storia con la letteratura?

«C'è inevitabilmente una parte dello scrittore in ciascuno dei suoi personaggi; altrimenti nessun personaggio potrebbe convincere chi legge. Quando leggiamo un libro, qualunque libro, cerchiamo anzitutto noi stessi nella storia. Che sia cinese o afgano, italiano o indonesiano, che parli d'amore o di Storia, che sia un racconto o pura invenzione, ogni libro racconta un poco di noi».

Dopo tutti questi libri, ha ancora paura quando comincia

un romanzo?

«Sì. Ho paura delle insonnie che mi fa subire, delle angosce che mi infligge, del combattimento titanico che mi obbliga a sostenere con una lingua d'adozione, che devo rispettare alla lettera e magnificare per quanto possibile. Ogni volta che mi siedo davanti allo schermo, il dubbio mi affronta».

Il romanzo si apriva con una ricerca: quella di se stessi e di un barlume di felicità. Dopo aver accompagnato Nestor, le due domande sembrano ormai inseparabili. Che cosa la interessa di più oggi come romanziere: comprendere chi siamo, oppure comprendere ciò che può ancora renderci felici?

«Comprendere è stata la mia ricerca nevrotica fin da quando ero bambino. Ma far comprendere, questa è la mia missione di scrittore. Far comprendere che la vita, con i suoi alti e bassi, le promesse e le disillusioni, merita di essere vissuta; che veniamo al mondo per sognare, amare, reinventarci, e non per fare la guerra come perfetti imbecilli».

Ed è forse ciò che Nestor tenta di fare, pagina dopo pagina: salvare la vita da tutto ciò che la diminuisce. Un romanzo sulla dignità delle vite comuni, sulla memoria e sull'ostinazione della felicità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



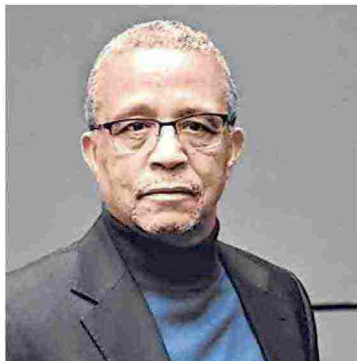
Yasmina Khadra
"Cuore di mandorla"
(trad. di Marina Di Leo)
Sellerio
pp. 256, € 17

“

Ho creato Nestor perché dietro ciò che si giudica una disgrazia fisica ci sono un cuore, uno spirito, un'anima

Le coscienze, un tempo custodi di virtù, non trovano più le parole per denunciare le derive e gli orrori

C'è sempre un pericolo nel commiserarsi, bisogna riuscire a farsene una ragione



L'autore

Yasmina Khadra (Kenadsa 1955) è lo pseudonimo di Mohamed Moulessehoul da quando, ufficiale dell'esercito algerino, suscitò la disapprovazione dei superiori con i suoi primi libri. Nel 1999 ha lasciato l'esercito svelando la sua identità e scelto di vivere in Francia. Tra i titoli recenti: "L'attentato", "Le rondini di Kabul", "Il sale dell'oblio", "Cosa sognano i lupi", "I virtuosi" (tutti Sellerio)

